

«Non ci sono più fogne capaci di smaltire tutta l'immondizia».

BERTOLT BRECHT

TOPI E COCCODRILLI: leggende metropolitane, paure metropolitane. TRE DOMANDE: risponde Sergio Castellitto. REFERENDUM: prepararsi con la storia al voto. BALDACCII: Tozzi, Svevo e Pirandello. CRITICI: Edmund Wilson e Mario Vargas Llosa. VONNEGUT: le trappole di Barablu. PARTERRE: Offe e il tunnel. QUESTIONI DI VITA: oggi Sabin non potrebbe. PARTIAM PARTIAM: raccontare il viaggio per viaggiare. SEGNII & SOGNI: Hergé, Tintin e il nostro mondo.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: ELSA MORANTE

LA CANZONE DEGLI F.P. E DEGLI I.M.

Questa terra non è mica roba vostra. È da secoli e da millenni che noi cerchiamo di farvelo capire. Mamma nostra non ci ha mica fatto per servire agli [usi vostri] Mica ci ha fatto gli occhi per guardare le tristi facce [vostre] Mica ci ha fatto gli orecchi per ascoltare [le tristi chiacchiere vostre]. La vostra guerra non è la nostra. Noi siamo per [l'allegria e la grazia, ossia la felicità]. E perché poi fate tanto fracasso? Silenzio? [Taisez vous! Shut up! Via! Fatevi in là! Basta! Ci avete definitivamente obiettivamente finalmente stufato. E voi, poveri Motti, figli infelici e stolti di padri infelici e stolti, perché vi lasciate voi minorare? Fino a quando vi metterete a servizio? [Non sapete che a lungo andare la servitù non è più necessità né fatalità né virtù ma vizio? Che aspettate a promuovervi alla vostra maggiore [età?]

(da Il mondo salvato dai ragazzini, Meridiani Mondadori)

PARERI DIVERSI

Università plagi e scimmie

RINO GENOVESE

Odo Marquard è un filosofo niente male, dotato di una vena scettica e umoristica insolita nella cultura tedesca. Di sicuro si diventerà un mondo, quando, verrà a sapere che il professor Antonio Villani, rettore del prestigioso Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, infaticabile organizzatore di prestigiosi convegni in una città dalle prestigiose tradizioni, ha pubblicato nel '68 (come c'informa «La Repubblica» del 9 e del 10 marzo) un articolo su Hegel che è la copia identica, in traduzione italiana, di un articolo su Hegel pubblicato dallo stesso Marquard nel '64. Plagio o casualità? Dopotutto anche una scimmia, pestando a caso i tasti di una macchina da scrivere, in un tempo infinito potrebbe comporre le opere della letteratura universale - e tra queste anche l'articolo di Marquard. Le parole sono lì, nella macchina: tutt'è imbrogliare la combinazione giusta. E del resto Pierre Menard, lo scrittore di cui parla Borges, non s'identificò forse con l'autore del Chisciotte - con la sua vita, con le sue esperienze - al punto da scrivere un secondo Chisciotte identico al primo e tuttavia non copiato? Villani potrebbe dunque aver rivissuto dentro di sé le tesi di Marquard su Hegel (come può capitare solo a un interprete dotato di profonda empatia), così da riscrivere l'articolo parola per parola, senza accorgersene, in preda a una specie di trance ermeneutica.

Tutto ciò è naturalmente possibile: ma perché avvenga c'è bisogno di tempo, anche se non proprio di un tempo infinito come quello di cui dovrebbe disporre una scimmia per comporre le opere della letteratura universale. Ora, il punto è questo. Leggere Hegel e capirlo, assimilare le tesi di Marquard e discuterle, farsi una propria opinione sulle questioni - e finanche entrare in una trance ermeneutica ripetendo le parole di altri senza rendersene conto - sono tutte attività che richiedono tempo e molta pazienza; mentre al contrario nella vita universitaria domina la fretta: fretta di fare carriera, di arrivare alla sospirata cattedra da usare. In certi casi, come trampolino di lancio per ottenere incarichi e prebende d'altro genere. Nella vita universitaria domina l'chi si ferma è perduto che in inglese si esprime con il noto motto *publish or perish*. Per questo si vedono in giro tanti articoli e tanti libri abbracciati, scritti al solo scopo di partecipare ai fatidici concorsi, nei quali, com'è noto, chiunque abbia il suo bravo chilo di pubblicazioni - oltre che l'appoggio di un padrino o di un gruppo di potere accademico - ha buone speranze di passare. Al professor Villani potrebbe essere capitato allora, nel lontano '68, di trovarsi nella necessità di qualche pubblicazione in tutta fretta, forse per presentarsi a un concorso che neppure il suo legame con la dinastia accademica e democristiana del Tesoro gli garantiva di vincere. Infischiantosene in cuor suo di tutta la filosofia, Villani potrebbe aver deciso di plagiare il testo di Marquard, a quell'epoca autore del tutto sconosciuto, e quindi con ottime probabilità che nessuno si accorgesse dell'imbroglio. Che cosa accade poi? Il professore di diritto rettore del Suor Orsola Benincasa, organizza convegni con il denaro pubblico, diventa infine anche presidente della casa editrice Guida; costruisce insomma una fulgida carriera a partire da un piccolo misfatto. Se le cose fossero andate così (o in un modo simile a questo), e qualora fosse accertato che Villani non è vittima di un episodio di trance ermeneutica, non dovrebbe il professore dimettersi da tutte le cariche e ritirarsi con animo contrito a vita privata, magari mettendosi a studiare un po' di quella filosofia che non ha mai studiato?

Si pensa che le immagini possano ormai dirci tutto. Ma non è così. Ci sono guerre, genocidi, atrocità che si possono solo raccontare scrivendo. L'esperienza di un giornalista televisivo dal Libano alla Bosnia

Morte indiretta

MIMMO LOMBEZZI

Poco prima di mezzogiorno due granate cambiano l'ospedale di Bosanski Brod, ferendo tre persone. Come a Vukovar, la vita della clinica è sprofondata nei sotterranei, dove si ammassano più di duecento feriti. Meta sono civili. L'anno scorso gli interventi chirurgici erano stati 2.700. In un mese di guerra se ne sono fatti 1.800. Su un tavolo operatorio i medici si affannano a rianimare un mezzo uomo con le gambe sparse in un pantano di ossa e sangue. Ma è tardi. Nel cerchio dei camici e dei macchinari quel corpo, che avrà poco più di vent'anni sembra sprofondare a poco a poco, strappando a uno a uno tutti i fili che lo legano ancora alla vita. Il sangue gli ha già chiuso gli occhi e una dottoressa scuote la testa guardando il collega che non smette di massaggiare quel cuore vuoto. In corridoio incontriamo sulla marcia che piange sotto gli occhi dei soldati di guardia. «Ho sempre fatto offerte - dice - ho sempre pregato, perché Dio mi ha abbandonato, perché ha preso mio figlio?». Poi l'allarme suona di nuovo e la trascina lontano.

gnac e vecchi pugnali. (...) Badersan, guerra in armeno, ha un suono antico che ruota come una catastrofe. È il sistema che da un secolo scuote le montagne del Caucaso. Gli armeni lo conoscono e partono con i fucili come se prendessero zappe e rastrelli, come se lo sterminio appartenesse al ciclo naturale delle stagioni. «È il nostro passato che ritornerà» ci dice Mansourian, un comandante, facendo girare una fiasca di cognac. «Se oggi i musulmani prenderanno il Karabach, domani prenderanno l'Armenia. È il loro vecchio sogno, un impero turco da Istanbul all'Altai. Noi armeni siamo in mezzo e, per questo, da un secolo, cerchiamo di cancellarci...».

ogni controllo. C'è chi combatte per denaro, ma i più combattono perché non hanno nessun futuro, perché il naufragio dell'Armata li ha abbandonati senza un lavoro - senza uno scampo nel continente alla deriva dell'ex Unione Sovietica, e l'orrore della guerra è comunque meglio dell'orrore del vuoto. Dopo novanta minuti atterriamo su una spianata di fango, dove incontriamo per la prima volta il viso tragico del Giardino Nero: un gruppo di profughi, vecchi, donne e bambini, che arranca verso gli elicotteri, come uno stormo di passerotti ruscchiato dal vortice delle pale che li strappano alla loro terra. Hanno poche masserizie e le stesse facce senza sguardo che avevamo visto in Kurdistan e in Croazia.

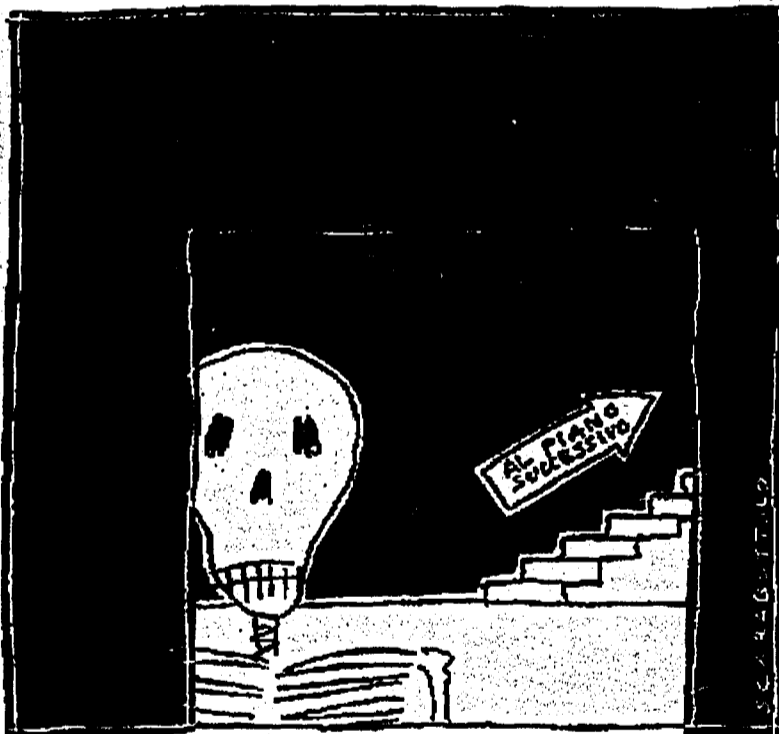
Siamo a Shaumian, a nord del Karabach, in pieno territorio azero. Sei mesi fa l'Armata rossa ha bombardato decine di villaggi armeni, scacciando la popolazione e consegnando le case agli azeri. In ottobre gli armeni hanno ripreso undici villaggi ma le case in pietra, un tempo solide e accoglienti, ora formano un labirinto di rovine annerite che ha qualcosa di teatrale. Come una scenografia orfana di un'azione, che le finestre vuote si ostinano a osservare (...).

La guerra ha vuotato le strade, estirpando dalle pietre ogni patina di vita. Sembrano «lavate», come casa. È avvenuto solo pochi mesi fa: ma questi muri cominciano già a sprofondare nel bradisismo temporale che ingoia a poco a poco tutte le rovine di guerra. Scivolano in un passato indistinto, senza strati, senza profondità. Potrebbero appartenere alla Prima, alla Seconda o alla Terza guerra mondiale. Precipitano, come astronavi, fuori del tempo.

I fedayn fanno a pezzi una porta e sotto una tettoia di metallo ricamata dai mitra ci scaldano un po' di tè. Una granata si perde cantando tra le rocce. «Ghetaschen, tentano! È il cannone» dicono, «spara a Ghetaschen» un nome che qui è sinonimo di tragedia, perché è da Ghetaschen che l'Armata rossa iniziò l'espulsione degli armeni, uccidendo decine di civili. Sono storie che sui nostri giornali hanno occupato al massimo dieci righe, ma che viste da vicino danno la vera dimensione di una guerra di sterminio che non è mai finita e che è riesplora quattro anni fa, quando nelle città azeri di Sumgait o di Baku venivano arse vive e i loro genitori bastonati a morte, a centinaia.

«Non potrei mai uccidere un animale» ci dice Sergei, un professore di Leninakan arrestato dopo i fatti di Baku, «ma posso uccidere degli uomini. Anche perché quelli non sono uomini. Un mio amico è stato ucciso nell'Hadrot sei mesi fa, ma non gli è bastato. Hanno mutilato il suo corpo, gli hanno tagliato braccia e gambe, poi lo hanno bruciato. Ai suoi ho portato un mucchietto di cenere...».

Alla sera, i guemghieri dividono con noi un pugno di fagioli e dei pomidori. Gli effetti del blocco economico cominciano a farsi sentire anche sul cibo. L'unica cosa che non manca mai è la vodka, che bisogna bere pronunciando un discorso. Brindiamo all'indipendenza, al commissario Cattani (popolarissimo) e a Tolo Cutugno (amato forse per il suo look caucasico), e mentre cantiamo O bella cosa scende la notte, spezzata dal brontolio dei teatror musulmani.



Armenia. Armenia chiamati alla guerra. Le tue rauche montagne. I versi di Mandel'stam echeggiano ancora sulle nevi insanguinate del Karabach. Dove 180.000 armeni combattono contro sette milioni di azeri una guerra senza tempo e senza pietà, che dura da quasi un secolo. Raggiungere il «Giardino Nero» (questo significa Karabach) è una scommessa col destino. «Hanno mitragliato tre elicotteri» ci dicono a Erevan, «se decidete di partire sappiate che potreste essere abbattuti...».

Quando la tv non serve più

MARIA NOVELLA OPPO

Si è tanto parlato di guerra e tv, di conflitto che ti scoppia sotto gli occhi e di morti in copia, per poi dover riconoscere che, invece, era tutto finto e tutto invisibile. Tutto regolato dalla regia «militare», dai maestri della fotografia degli eserciti vincitori. Ma c'è di più, come dimostra il libro di Mimmo Lombezzi *Città di piombo*, vero reportage di guerra scritto giusto da un giornalista televisivo (della Fininvest). Uno di quelli che si vanno a cacciare con la telecamera nei posti peggiori del mondo, negli scomi più sanguinosi e spesso dimenticati, nei tunnel bui della storia.

una bomba, di quando ti crolla il cielo in testa. Poi, la guerra è fatta di vuoti spaventosi, di aria rarefatta e di sospensione. Mentre la tv è fatta di pieni. Tutta quella attesa non è comunicabile, cost come l'orrore. Ci sono cose che non avrei mai voluto vedere e che non posso neanche raccontare e ci sono immagini che non si possono neanche trasmettere. Tante di quelle che registriamo non andranno mai in onda. Ho visto una bambina di 14 anni morta nel primo bombardamento di Osjek. Sua madre, quando l'ha vista, ha perso la parola. Non c'è causa al mondo che giustificasse una cosa del genere.

Ma perché? E con quale coraggio? Se poi le immagini non bastano a dire di quegli orrori... Tanto che ora diventa necessario prendere la penna e la parola non solo per spiegare, ma anche per raccontare. E così? Sì, ma per ragioni che cito anche nel libro. Ragioni personali, che posso tentare di spiegare con un esempio. Il mio amico Ken Jobson, che ha fatto sei anni di Libano rischiando spesso la vita, mi ha detto che una volta hanno tirato una granata nella stanza a fianco alla sua. Lui era pronto con la telecamera e ha ripreso tutto. Ma quando ha rivisto il filmato, gli è sembrato un telefilm. Era tutto lido nelle immagini, ma soprattutto mancavano i suoni. Non c'è mezzo tecnico in grado di riprodurre l'effetto di

«Hai visto tra i primi anche i lager in Jugoslavia...». Sì, sono partito nell'agosto del '92, ma quando sono arrivato io i lager erano già aperti per la stampa. La cosa non comunicabile era l'atmosfera, l'ambiente, lo spirito del luogo. L'odore di morte non è filmabile: solo la scrittura può renderlo. E poi ti metti e scriverle per ricordarle. A un certo punto ho pensato: o scrivo o non me ne libero più. E così ho scritto dei pezzi per Linea d'ombra. C'è qualche situazione che hai scoperto o documentato per primo? Credo siamo stati gli unici italiani, io e l'operatore Piero Panzeri, ad andare nel Karabach, che è un'enclave armena in territorio azero. 180.000 armeni sono lì assediati dall'

RADIO ATTIVA

Voci nella notte contro la vanità

MAURIZIO CIAMPA - MARCO GUZZI

Opportuna iniziativa quella dell'inserimento «Libri dell'Unità». È vero: troppo poco si parla di ciò che fa la Radio. Ma serve far sapere, come ci pare abbiano fatto gran parte di coloro che sono intervenuti fino a questo momento, che alla Radio si parla di libri? E che lo si fa con più attenzione, con più scrupolo, di quanto accade in televisione? Perché non chiederci invece se la cultura può essere ridotta a «discorso sui libri»? Potremmo addirittura formulare un paradosso: quando non si sa più che dire si comincia a parlare dei libri. Non è questo un sintomo evidente del malessere di una società? E poi come parlare dei libri? Seriosamente, con piglio accademico, oppure con leggerezza goiardica e scanzonata? Come attirare la gente alla lettura? Come utilizzare a questo scopo i mass-media? Come rendere meno insopportabile il professore di turno o il romanziere davanti alle telecamere o al microfono? Forse dovremmo rovesciare i termini del problema: non come possiamo parlare dei libri, bensì come possiamo lasciar parlare i libri. Certo, pochi sono i libri che parlano davvero, e dunque se dovessimo far parlare i libri, in questo contesto emotivamente già alertato, già surriscaldato, sicuramente non freddo. Non c'è bisogno di alcun artificio per accedere a quelle parole. Non vanno né alleggerite né enfatizzate. Semplicemente diventando la naturale scansione dei nostri dialoghi, il nutrimento, il loro respiro. Rappresentano talvolta una risposta attesa, altre volte un balsamo. Così, la cultura prova a ritrovare il suo senso antico di elaborazione dei problemi di tutti. Non può essere noiosa se è energia vivente, se scaturisce dalle passioni che ci attraversano e che ci uniscono, se non viene ridotta a fiera della vanità, a sanotto, a tempio degli eterni imbalzamatori. Molto può fare la radio per rimettere in circolazione questa energia. Ma non si tratta di parlare dei libri. È necessario, invece, ripartire dalle domande, dalle ferite, dalle parole che ci inquietano e che ci illuminano, dalle parole che ci servono per vivere, dalle parole che ci alimentano. Ripartire cioè dalla cultura, e non dalla sua caricatura.

Da otto anni, conduciamo una trasmissione serale («Dentro la sera») che crescono domande, e che ogni domanda, anche quella dal timbro più individuale, si faccia comune, collettiva, universale. Cade qui il nostro riferimento alle parole dei libri, in questo contesto emotivamente già alertato, già surriscaldato, sicuramente non freddo. Non c'è bisogno di alcun artificio per accedere a quelle parole. Non vanno né alleggerite né enfatizzate. Semplicemente diventando la naturale scansione dei nostri dialoghi, il nutrimento, il loro respiro. Rappresentano talvolta una risposta attesa, altre volte un balsamo. Così, la cultura prova a ritrovare il suo senso antico di elaborazione dei problemi di tutti. Non può essere noiosa se è energia vivente, se scaturisce dalle passioni che ci attraversano e che ci uniscono, se non viene ridotta a fiera della vanità, a sanotto, a tempio degli eterni imbalzamatori. Molto può fare la radio per rimettere in circolazione questa energia. Ma non si tratta di parlare dei libri. È necessario, invece, ripartire dalle domande, dalle ferite, dalle parole che ci inquietano e che ci illuminano, dalle parole che ci servono per vivere, dalle parole che ci alimentano. Ripartire cioè dalla cultura, e non dalla sua caricatura.

\* Conduttori della trasmissione radiofonica «Dentro la sera»

SPIGOLI

Giulio Einaudi lascia trapelare, tra d'ironia e la provocazione che lui Gianni Vattimo, lo studioso di Heidegger e del pensiero debole, se potesse non lo pubblicherebbe. Scandalo, dibattito e accuse di censura (naturalmente sulla Stampa di Torino). Risponde Vattimo a proposito di Einaudi: «È prigioniero del suo mito». Ritaciamo la storia magari per verificare quanti altri non ha pubblicato Einaudi e lasciamogli la facoltà di decidere chi pubblicare e chi no. È lui il padre padrone. Non l'hanno sempre reclamato così? Persino qualche settimana fa, quando benedissero, con il cambio di vertici Einaudi, anche il ritorno alla tradizione. A noi non resta che sperare ogni tanto nella sobrietà e nella coerenza.

écoles CHE STORIA È INSEGNARE STORIA OGGI NAPOLI CAPITALI LA POLITICA SALVATA DAI RAGAZZINI EDUCARE ALLO SVILUPPO? LA BANCA NELLA SCUOLA EDUCAZIONI ANTIPUBBLIC PRIVATIZZAZIONI DEL PUBBLICO IMPIEGIO Mensile di idee per l'educazione Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40.000 c.p. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. 011.545567 Fax 011.6602136 Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE